

## Si fa più acuta la crisi nell'arco della instabilità

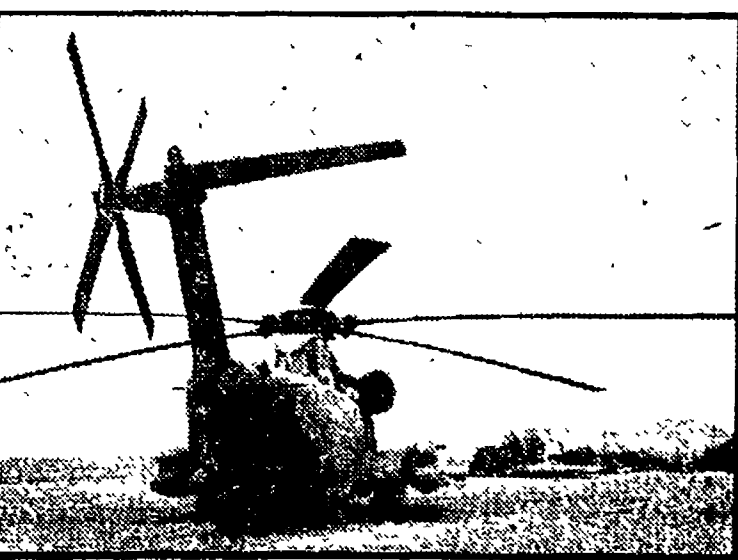
Voci di violenti scontri a Kabul  
Decine di studenti uccisi in piazza?

Le notizie riferite da viaggiatori giunti a Nuova Delhi - Le manifestazioni studentesche contro il regime si sarebbero protratte per cinque giorni, e i soldati avrebbero ripetutamente aperto il fuoco

NUOVA DELHI - Drammatiche notizie da Kabul (che finora non hanno trovato né conferme né smentite nelle fonti ufficiali) sono state riferite da viaggiatori giunti a Nuova Delhi dalla capitale afgana. Per cinque giorni, dal 26 al 30 aprile, si sarebbero svolte manifestazioni studentesche contro il regime di Babrak Karmal e contro la presenza militare sovietica; i soldati - afgani dapprima e poi, sembra, anche sovietici - avrebbero aperto il fuoco più volte uccidendo «alcune decine» di studenti. Una fonte parla di un numero di vittime oscillanti fra 15 e 60; l'agenzia indiana PTI e l'agenzia cinese «Nuova Cina» parlano di «alcune 70».

Tutto sarebbe cominciato con manifestazioni ostili nei confronti delle delegazioni giunte a Kabul per assistere, domenica scorsa, alle celebrazioni per il secondo anniversario della «rivoluzione d'aprile», cioè dell'ascesa al potere del Partito democratico popolare, appunto il 27 aprile 1978. I soldati afgani avrebbero sparato contro un folto gruppo di studenti del liceo «Habibia», che lanciavano sassi e pomodori contro auto sovietiche. Sei studenti e un maestro sarebbero rimasti uccisi. In segno di protesta, i commercianti avrebbero chiuso i negozi e nei giorni successivi si sarebbero svolte manifestazioni sempre più estese, che hanno via via coinvolto altre scuole della città, come il liceo «Ghaziz» la scuola femminile e «Soviet» (quattro studentesse della quale sarebbero rimaste uccise) e altri istituti.

Ad un certo punto le autorità afgane avrebbero chiesto l'intervento delle forze sovietiche, che avrebbero fatto uso anche degli elicotteri da combattimento Mi-24. Le fonti affermano che si è trattato della più massiccia ondata di manifestazioni dopo quella della fine di febbraio. La calma sarebbe tornata solo la sera del 30 aprile, con la città pesantemente pattugliata dai mezzi blindati.

Così il colonnello  
ha raccontato il blitz

## Nostro servizio

WASHINGTON - «Siamo atterrati su una striscia di terra battuta. Era bel tempo, la temperatura tra i 10 e i 17 gradi. Ho dato uno sguardo alle stelle ed ho notato un po' di foschia. Ma non certo tale da impedire la capacità visiva». Così inizia il racconto del colonnello Charles Beckwith, comandante della missione americana per liberare i 53 ostaggi tenuti nell'ambasciata di Teheran dal 4 novembre scorso.

La concessione di interviste, specie in seguito ad operazioni come quella della settimana scorsa, è una procedura insolita per il Pentagono. Ma insolite erano anche le circostanze di questa missione, fallita - ufficialmente - per disfunzioni meccaniche e finita poi tragicamente con la morte di otto soldati in un incidente aereo durante la ritirata dal deserto. Il Pentagono ha voluto, con l'intervista di Beckwith, smentire definitivamente le voci ampiamente riprese nei giornali ame-

ricani di un duro contrasto di opinioni fra il comandante e i suoi superiori sulla decisione di interrompere la missione venerdì scorso. Il colonnello dei «green berets» (berretti verdi) ha aderito ai suoi doveri, quello di dimostrare solidarietà con l'amministrazione americana sulla decisione di cancellare la missione. Ma le voci continue a sentirsi. Non c'è stata finora nessuna risposta soddisfacente, ad esempio, alla indiscrezione di «fonti autorevoli» citate dal «New York Times» secondo cui il presidente Carter aveva fra le sue opzioni un attacco aereo americano su Teheran nel caso la missione avesse incontrato resistenza armata all'ambasciata.

Vestito in borghese, anzi da tipico americano che sta per passare la fine di settimana in campeggio, il colonnello Beckwith ha raccontato che, dopo l'attacco, si è visto un elicottero di tipo «Nimitz» e che dovevano arrivare per l'appuntamento con i C-130 di Beckwith a mezzanotte. «Poi erano le 0,30 e cominciai ad essere un po' nervoso». I 90 commandos di Beckwith avevano scaricato dai C-130 l'attrezzatura necessaria per l'operazione, «di salvataggio», che doveva essere caricata in fretta sugli elicotteri dopo il rifornimento di carburante. Il primo elicot-

tero arrivò alle 0,45, l'ultimo alle 1,40. Erano solo in sei, gli altri due messi fuori uso strada facendo. «Sono già in ritardo di un'ora», racconta il colonnello - e comincio a sudare. Sono in ritardo. Voglio far rifornimento e scappare». Poi giunse la notizia decisiva: uno dei sei elicotteri giunti alla base «deserto uno» aveva un guasto nel sistema idraulico. «La regola era che ci dovevano essere sei elicotteri funzionanti, in perfetta efficienza». Di qui la decisione, unanime secondo Beckwith, di disdire la missione.

«L'unica cosa cui pensavo era che avevamo fallito e che dovevo evacuare i miei soldati. Non avevo il tempo di parlare. Correvo via dappertutto, scaricando gli elicotteri, trascinandoli tutto ciò che trovavo per caricarlo sui C-130. Tichetava il mio orologio e mi preoccupavo l'idea di essere sorpresi nel deserto all'alba». Era a questo punto che Beckwith lanciò «uno sguardo a sinistra per vedere e esplodere improvvisamente un C-130. Era un incendio infernale. A bordo di quel C-130 c'erano tra 25 e 40 uomini, più il personale dell'aeronautica. Le munizioni si accendevano. I piloti degli elicotteri a lasciare le cabine, distruggendo il piano originale di portare con noi gli elicotteri dopo la decisione di disdire la missione. S'è trattato di un puro e semplice incidente». Perché i corpi degli otto soldati morti sono stati lasciati nel deserto? «Bene, non avete mai visto un C-130 in fiamme. E' un vero peccato ma non si poteva fare nulla». E c'era veramente una possibilità anche remota di successo di questa missione? «Non ci sarei andato. Ho concluso il colonnello Beckwith - se non avessi pensato di riuscirci».

Mary Onori

(Dalla prima pagina)

di una mozione, presentata da Claudio Martelli, con la quale si tende la mano ai radicali e i referendum contro l'ergastolo, i reati di opinione e i tribunali militari. I socialisti si apprestano dunque a firmare per una parte del referendum indetto con il famoso manifesto in cui la fac-

indetti dai radicali - ad eccezione di quelli sulla legge per l'aborto e per la Guardia di Finanza - siano espressione di «spirito libertario e socialista» o che si registri una «consuetudine con le battaglie socialiste per i diritti civili e i referendum contro l'ergastolo, i reati di opinione e i tribunali militari». I socialisti si apprestano dunque a firmare per una parte del referendum indetto con il famoso manifesto in cui la fac-

## Zac apre la polemica nella DC

di Craxi appare accanto a quelle di altri leaders politici sotto la scritta «Fermali con una firma». Su questo, nei prossimi giorni vi sarà certamente una trattativa con i radicali.

L'appello elettorale socialista, per quanto riguarda il problema delle giunte, precisa che le amministrazioni di sinistra hanno dato «buona prova di sé». Quindi l'impegno socialista in difesa di queste

amministrazioni resta confermato. Diversi sono i bilanci delle giunte costituite insieme alla DC: «alcuni nettamente positivi, altri meno soddisfacenti, altri insoddisfacenti».

Prima che si riunisse il CC socialista, la Direzione aveva nominato amministratore del partito, al posto del ministro Formica, l'on. Giorgio Gangi, craxiano, che sarà affiancato da un comitato di garanzia.

## Se tornassero i Gava

ben oltre il nostro mondo, di masse che fanno parte di un largo campo democratico. Subito dopo il colera Antonio Gava disse con sicurezza: «Il colera passa, i Gava restano». Piccoli ha deciso di fare restare e di promuovere i Gava. Come napoletani, invece, decidiamo che dovevano passare, che era arrivata l'ora di superare la «civiltà» di Gava. Ora la lotta è ancora più aspra ed alta. Perché si tratta di consolidare la rotta con il passato, di andare oltre l'inizio del nuovo, di costruire fino in fondo, proiettando il popolo napoletano, una nuova città.

Napoli oggi è a un bivio, ad un punto cruciale. Il rischio è che si torni indietro, al passato, quando in una notte si decideva il massacro di una intera collina. Ma è possibile andare avanti, continuare il lavoro avviato, pur operando una trasformazione profonda della città.

Ecco quindi il dilemma, ecco il quesito elementare ma straordinario: cosa vorrebbe dire consegnare Napoli all'amico di Piccoli, a Gava? L'interrogativo investe davvero la collocazione, il ruolo di forze che vanno

te dietro la schiena, poi gli mettono un cerotto sulla bocca. Così finisce in ginocchio, con i terroristi che si agitano alle sue spalle. Partono due colpi, sparati da circa due metri. Uno va a vuoto e si schiaccia sul pavimento, l'altro lo raggiunge alla testa, dietro un orecchio. Mentre il professionista si accascia in silenzio, il commando lascia la sua «firma» sul muro e si allontana col calma. Sulla fuga non si sa quasi nulla: erano i fratelli Roberto. I terroristi salgono due rampe di scale, suonano alla porta. «Scusa un momento, buona quacunia...», e la cornetta del telefono resta appoggiata al tavolo, mentre il professionista apre ai suoi attentatori. Il fratello riesce a distinguere il trambusto, un urlo. Poi la comunicazione si interrompe.

Mentre Roberto Lenci chiama la sala operativa della questura per dare l'allarme, per l'architetto comincia un allucinato quarto d'ora. Lo malmenano, lo insultano, poi lo trascinano fino al bagno e ce lo spingono dentro. I terroristi sono intorno alla loro vittima, pronti ad annullare i compiti. Uno resta sul marciapiede a guardarsi intorno,

«Mio fratello è grave» - ha dichiarato più tardi ai giornalisti Roberto Lenci -. E' un uomo che sta lottando tra la vita e la morte e che ha un proiettile nel cervello. Da un momento all'altro potrebbe sopraggiungere un edema, una emorragia o una qualsiasi complicazione: su questo punto sia il primario dell'ospedale, sia i medici che abbiamo chiamato noi per un consulto, sono stati chiari, anche se ci hanno detto di non disperare».

«Da due anni - ha poi aggiunto con amarezza Roberto Lenci - Sergio viveva nell'apprensione. Da quando aveva cominciato ad occuparsi delle carceri aveva ricevuto numerose minacce. Naturalmente non aveva potuto prendere alcuna precauzione per motivi economici; e il nostro Paese, che evidentemente è un paese inefficiente e disorganizzato, non è stato in grado di offrirgli alcuna protezione».

## Volevano «giustiziarlo» con un colpo alla nuca

(Dalla prima pagina)

riscono mascherare la ferocia. E' spiegato che l'architetto Sergio Lenci è un «tecnico della controguerriglia», una formula già affibbiata a molte altre vittime del terrorismo. Sergio Lenci, architetto molto noto, aveva cominciato a ricevere da diverso tempo lettere e telefonate minatorie. La sua collaborazione con il ministero di Grazia e Giustizia era iniziata più di vent'anni fa, quando aveva partecipato alla progettazione del moderno carcere romano di Rebibbia, inaugurato nel 1972. Recentemente l'architetto Lenci, che svolge anche attività politica nel PSI, aveva collaborato alla realizzazione del nuovo penitenziario di Spoleto.

I terroristi ieri mattina hanno sorpreso la loro vittima nello studio ancora vuoto: le due segretarie stavano per arrivare. Il commando di questa nuova colonna romana di Prima linea è composto da tre uomini e una donna, tutti ben vestiti. Giungono in via Francesco Sallusti, si fermano al numero 30 e si dividono i compiti. Uno resta sul marciapiede a guardarsi intorno,

gli altri tre entrano per uccidere. Il palazzetto è semivuoto: al piano terreno c'è lo studio di un avvocato, più su ci sono quelli di un ingegnere, di un altro architetto, di un medico. Il portiere, come avverte una targhetta sotto i ciotoli, si trova in un altro portone, dietro l'angolo.

L'architetto Lenci è su che telefona, seduto dietro la scrivania. All'altro capo del filo c'è il fratello Roberto. I terroristi salgono due rampe di scale, suonano alla porta. «Scusa un momento, buona quacunia...», e la cornetta del telefono resta appoggiata al tavolo, mentre il professionista apre ai suoi attentatori. Il fratello riesce a distinguere il trambusto, un urlo. Poi la comunicazione si interrompe.

avvalorare la tesi artificiosa secondo la quale questa sospensione dell'attività lavorativa non essendo motivata da alcuna ragione contrattuale o rivendicativa, potrebbe esporre i lavoratori ad un'azione legale da parte del padronato: ossia alle querele per risarcimento danni o ai licenziamenti in tronco per inadempienza. Nonostante questo intenso martellamento di propaganda l'elezione ha risposto in modo assai esplicito, indicando la portata del suo dissenso contro un governo che ha tradito molte delle promesse contenute nel suo manifesto elettorale del 1979.

Il presidente del partito conservatore Lord Thorneycroft, ha cercato senza riuscirci di far buon viso al pessimo risultato e ha detto: «In fondo questo esito elettorale non è così cattivo come ci aspettavamo».

## Secca sconfitta della Thatcher

(Dalla prima pagina)

Secondo un sondaggio prelettorale, la cittadinanza ha reagito con particolare sensibilità soprattutto su questi temi: le tasse comunali, la casa, la disoccupazione, il taglio della spesa e degli investimenti sociali, l'istruzione pubblica. Come si vede, è tutto l'arco della strategia della signora Thatcher (restrizioni, ristagno, controlli monetari) che viene messo in

discussione. Proprio su questo terreno, la Confederazione generale dei sindacati britannici (TUC) ha indetto per il 14 maggio prossimo una giornata nazionale di protesta. L'iniziativa viene rabbiosamente attaccata dai portavoce conservatori, come un presunto atto di «irresponsabilità», una indebita interferenza politica» delle organizzazioni dei lavoratori. Si sta anche cercando di

responsabili di violazioni dell'ordine pubblico in Cisgiordania e a Gaza. Subito dopo l'attacco palestinese, il coprifuoco è stato imposto nella città di Hebron e tutte le strade sono pattugliate da soldati. Elicotteri militari hanno provveduto a trasportare i feriti negli ospedali delle città.

In un comunicato pubblicato ieri sera dalla agenzia palestinese «Wafa» a Beirut, nel quale la Resistenza palestinese si assume la responsabilità dell'operazione, si afferma che

## Attacco palestinese a Hebron: 6 morti

(Dalla prima pagina)

una antica moschea trasformata in sinagoga. Uno dei superstiti ha riferito che il gruppo dei coloni è stato attaccato da tutte le parti con mitra e bombe a mano. L'attacco di ieri avviene in un momento di particolare tensione in Cisgiordania, dove da diversi giorni sono in corso scioperi e manifestazioni contro l'occupazione israeliana in concomitanza con la ripresa dei negoziati tra Israele, gli USA e l'Egitto per la cosiddetta «autonomia amministrativa».

Dopo l'uccisione di un giovane palestinese di 17 anni da parte di un ufficiale israeliano il clima si è fatto di drammatica tensione e le autorità israeliane avevano intensificato la sorveglianza e la repressione. Per la prima volta l'attacco palestinese è stato effettuato da occupazione israeliana, con l'approvazione del ministro della Difesa israeliano Weizman, avevano annunciato la decisione di adottare il «pugno di ferro» contro i

responsabili di violazioni dell'ordine pubblico in Cisgiordania e a Gaza. Subito dopo l'attacco palestinese, il coprifuoco è stato imposto nella città di Hebron e tutte le strade sono pattugliate da soldati. Elicotteri militari hanno provveduto a trasportare i feriti negli ospedali delle città.

Si è intanto appreso a Beirut che il leader religioso sciita in Libano, l'imam Shirazi di origine iraniana, è stato assassinato ieri sera da ignoti che hanno sparato colpi d'arma da fuoco contro il taxi su cui viaggiava. L'attentato sarebbe stato opera di elementi filo-iracheni.

## Londra: cercano di convincere i terroristi

(Dalla prima pagina)

affermato, a far sì che la drammatica vicenda si concluda senza danni per i malcapitati protagonisti. La tattica della polizia è quella della «perseveranza»: nel continuo mantenimento dei contatti verbali con il terzetto degli arabi iraniani che dicono di aver inscenato questa protesta in nome dei diritti autonomistici della regione del Kurdistan. Si è, così, instaurato, con il passare dei giorni, un colloquio rituale fra un ispettore di Scotland Yard, accompagnato dall'interprete, e i sequestratori, che gli rispondono dal vano della porta o dalla finestra.

Uno degli ostaggi inglesi (un giornalista della BBC) è stato rilasciato ieri l'altro: il poliziotto inglese, sequestrato anche lui, ha potuto affacciarsi tranquillamente alla finestra del primo piano in compagnia di uno dei terroristi. Il cibo viene fatto affluire regolarmente da un vicino ristorante persiano. Nel frattempo, la zona è

diventata meta di una vivace e colorita manifestazione da parte di centinaia di studenti e giovani iraniani: residenti a Londra, i quali, fin dal primo momento (mercoledì scorso), hanno inteso compiere, così, un gesto di solidarietà con i diplomatici del loro paese sotto sequestro.

Secondo l'interpretazione dei giovani iraniani, i terroristi di Princess Gate non sono altro che mercenari al soldo della CIA e dell'imperialismo che cercano di creare confusione ed esacerbare i motivi di divisione interna nell'Iran.

## Fallito golpe in Salvador

(Dalla prima pagina)

SAN SALVADOR - Un tentativo di colpo di stato ad opera di elementi dell'estrema destra è fallito ieri nel Salvador, a quanto si apprende da fonti vicine al commando delle forze armate. Il tentativo sarebbe stato diretto da stretti collaboratori del regime del generale Humberto Romero, rovesciato il 15 ottobre scorso da elementi delle forze armate del colonnello Adolfo Díaz.

Il governo di Teheran, dal canto suo, ha risposto con molta fermezza, respingendo ogni trattativa e sconsigliando totalmente l'ipotesi di un dialogo con i sequestratori arabi del Kuzestan; preannunciando una «punizione esemplare» su altrettanti detenuti fra coloro che il terzetto di Londra dice di voler contribuire a «liberare».

I compagni della FILS di Roma, Torino e Bologna ricordando, il caro compagno

ALFREDO BARRA  
sottoscrivono L. 440.000 per l'Unità»

## Teheran vive ore di drammatica attesa

La sensazione è che «qualcosa deve accadere» - Ancora bombe - La psicosi degli aerei - Scontri (ma limitati) per il primo maggio - Khomeini: possono solo ucciderci tutti - Elezioni il nove

## Dal nostro inviato

TEHERAN - Qualcosa deve pur succedere. Lo si sente nell'aria, lo pretende la logica di questo composto esplosivo estremamente instabile. E' la rivoluzione iraniana all'anno primo e qualche mese con tutte le complicazioni internazionali in cui è immersa. Ma non si riesce a capire quando, dove, come, che cosa. C'è stato l'intervento americano. Poteva portare a una catastrofe per la vita degli ostaggi o anche, innescando pericolosissime reazioni a catena, ad uno scontro internazionale di portata imprevedibile. Non è successo il peggio. Ma la cosa ha lasciato un segno sulla gente di Teheran: scomparso il fatalismo del «tanto non lo possono fare». E' bastato che l'altra sera caccia iraniani sorvolassero per alcuni minuti a bassa quota la capitale, che in cerca, si è detto, di un «elicottero sospeso» - perché tutta la città si svegliasse allarmata e la radio dovesse interrompere le trasmissioni per sedare l'ansia.

Adesso il decentramento degli ostaggi - ieri ne sono partiti altri alla volta di Ma-

shad - riduce a zero le possibilità di un blitz, già prima più che arrischiato, per la loro liberazione. E' la fine, almeno a breve termine, di altre «opzioni militari»? Si è parlato di blocco navale, di mine nei porti. Ma sono sempre cose ad effetto interno e limitato. Una rappresaglia contro gli impianti petroliferi? Ma questa sarebbe già guerra e fine certa per gli ostaggi.

L'attacco all'ambasciata iraniana a Londra ha fatto nuovamente convergere l'attenzione sulle ostilità con l'Irak e sul Khuzistan. Questa regione di confine, in cui sono concentrati la maggior parte dei pozzi di petrolio, la gigantesca raffineria di Abadan, le pipelines e un milione di arabi sunniti, non è finora scoppiata come il Kurdistan solo perché non c'è una analogia tradizione autonomista e, soprattutto, una analogia struttura politico-organizzativa. Una agricoltura poverissima e assetata, la mancata omogeneizzazione della ricchezza portata dall'oro nero e della stessa aristocrazia operaia petrolifera col rimanente tessuto economico sociale, l'atteggiamento coloniale dell'amministrazione generale all'epoca dello scià e quello non meno irritante dei nuovi quadri khomeinisti e sciiti nei confronti della minoranza araba. L'hanno resa inquieta.

Il ministro degli esteri Gotbzadeh (che ieri era in visita nell'Emirato di Bahrein) ha fatto sapere senza mezzi termini che avrebbe fatto senz'altro fucilare i 91 prigionieri politici di cui viene chiesta la liberazione, se solo veniva torto un capello agli ostaggi nell'ambasciata iraniana. E, tanto per cominciare, ieri sono stati fucilati un insegnante e uno studente ritenuti responsabili delle agitazioni della scorsa settimana all'università di Ahwaz, capoluogo del Khuzistan.

Qualcosa di molto grave poteva succedere anche alle manifestazioni del primo maggio. Sono sfilati per le vie di



TEHERAN - Manifestazione per il 1. Maggio

Riuniti a Roma i Comitati  
olimpici euro-occidentali

ROMA - Oggi nella sede del CONI, al Foro Italico, avrà luogo, a partire dalle 9, la programmata riunione dei Comitati olimpici dell'Europa occidentale. Saranno presenti i Comitati olimpici dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Olanda, San Marino, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia e naturalmente l'Italia. A rappresentare il CIO ci sarà la signora Monique Berlioux, direttore del CIO stesso. Scopo della importante riunione è di trovare quella univocità di intenti auspicata da Franco Carraro e dalla Giuria esecutiva del CONI.

In questo quadro, tuttavia, c'è anche un elemento di «normalizzazione»: il ministro degli interni ha confermato che il 9 maggio si svolgerà come previsto il secondo turno delle elezioni.

Siegmond Ginzberg